

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# “A TE RICORRIAMO, NOI ESULI FIGLI DI EVA”

*di Nicola Di Carlo*

Se il Processo di Norimberga si fosse svolto nel periodo successivo a quello in cui fu celebrato (1945-46), la confraternita giudaica vi avrebbe condotto anche Pio XII con l'accusa di crimini contro l'umanità. La dignità del grande Pontefice, comunque, è stata messa in discussione anche dagli strateghi della disciplina ascetica con l'analisi decisamente sleale di un Pontificato saturo, invece, di spirito soprannaturale. In effetti è stata la lotta del grande Papa contro le orde progressiste, ad esclusivo beneficio della Chiesa Gerarchica fondata sul Diritto canonico, sull'obbedienza e sulla disciplina, a scatenare l'astio non certamente strisciante ma dirompente contro i requisiti di santificazione, frequenti nella tradizione ma occultati con l'elevazione della Chiesa conciliare. Ci chiediamo se sfuggire all'esame della verità, a motivo di un disordine morale assai squallido, possa determinare l'evolversi della Grazia?

Legare il proprio nome a qualcosa di importante è l'abituale norma di vita dei riformatori. «*Primo passo di tale riforma* – sentenziava Montini in occasione della promulgazione del Messale romano rinnovato – *è stata l'opera del nostro predecessore Pio XII con la riforma della veglia Pasquale e del Rito della settimana santa che costituì il primo passo dell'adattamento del Messale romano alla mentalità contemporanea*» (Cost. Apostolica 1969). Pio XII sarebbe stato il precursore delle nuove Norme e quindi una sorta di anello di congiunzione tra le sue convinzioni ed il movimento liturgico rinnovato del post-concilio. Mai le convinzioni di Pio XII sarebbero state correlate ad un rito antipastorale come quello attuato con *l'adattamento del Messale romano ai tempi moderni, adattamento preceduto – sempre secondo Montini – dalla riforma della Veglia pasquale e del Rito della settimana santa* operata da Pio XII. Al contrario l'iniziativa di Pio XII, compenetrata dall'organico coinvolgimento della immutabi-

lità del nucleo liturgico di riferimento, era in realtà volta a riaffermare la verità storica e dogmatica degli argomenti evangelici ad iniziare dalla Resurrezione riproponendo la presenza operante della Vittima Divina sublimata, nella scena pasquale, dal trionfo della vita sulla morte. Solo in questo c'è il contesto della "riforma" della Veglia e del Rito della settimana santa con tutto il resto del Nuovo Testamento che abbraccia l'insegnamento del Magistero infallibile della Chiesa. È ancora Montini a dichiarare: «*Il Movimento liturgico, secondo l'espressione del nostro predecessore Pio XII, di venerata memoria, deve essere considerato come un segno della provvidenziale disposizione di Dio per gli uomini del nostro tempo, un passaggio salutare dello Spirito Santo nella Sua Chiesa*».

Pertanto l'imprimatur postumo con cui si conferisce a Pio XII il ruolo di ideatore e di pioniere della Nuova Messa, conferma l'abile regia dell'autore sulle cui motivazioni è superfluo sollevare il sipario. Sostenere, inoltre, che *l'adattamento* (o rivoluzione liturgica) sia stato benedetto da Dio e rechi anche il sigillo dello Spirito Santo non è una cosa seria. È come dire che mettere fuori causa l'antico Messale Romano sia stata opera della SS.ma Trinità. Mai nella storia della Chiesa si è avuto l'ardire di attribuire all'imperscrutabile ma *provvidenziale disposizione di Dio* la lacerazione dell'unità con la disgregazione liturgica e le deviazioni progressiste. Si dice che, oltre allo spirito innovativo, i tratti del temperamento montiniano cedessero all'ambiguità ed infatti abbiamo buone ragioni per ricordare anche l'evento della Comunione sulla mano che il buon senso del comune fedele avrebbe scongiurato. Sull'argomento così si era espresso alcuni anni fa il Card. Gut (Capo della Congregazione dei riti): «*Andai da Paolo VI e, mettendomi in ginocchio davanti a Lui, gli dissi: "Santo Padre non permettete la Comunione sulla mano perché sarà causa di innumerevoli colpe contro la santità del Sacramento". Il Papa rispose: "Rassicuratevi, non lo farò". Tre mesi dopo lo permise*». È una delle ragioni per cui questo Papa fu soprannominato l'Amleto del Vaticano. C'è, dunque, un motivo sostanziale che spiega la crescente devastazione dottrinale e teologica che non spaventa i fautori



dell'odierna crisi (religiosa) i quali perseverano nel richiamarsi all'autorità del Concilio ed alla solidarietà dell'episcopato. Ci riferiamo all'episcopato apertamente schierato contro il *Motu Proprio* di Ratzinger e contro qualsiasi forma di amputazione antropologica della liturgia popolare. Improvvisazione e banalità caratterizzano anche il modo di conseguire la felicità, quella per intenderci che si avrà nel Regno dei Cieli come ricompensa alla santità vissuta. Per questo il clamore del Potentato ecclesiastico sulla santità generalizzata ci rimanda indietro nel tempo quando i requisiti della stessa erano confermati dalla veridicità dei miracoli come prova inelusibile della santità gradita al Signore. La natura stessa dell'atto miracoloso, che regolava il concetto di santità come criterio riconosciuto della Volontà di Dio, era preceduto dall'analisi dell'eroismo virtuoso sorretto dal candore della vocazione alla vita di perfezione.

Il riferimento a tutti i precedenti insegnamenti induce a chiedersi se appartengono ancora all'ordine dei miracoli guarigioni suffragate da una documentazione estrinseca o intrinseca alla realtà dei fatti? Occorrerebbe, vista l'odierna attenuazione di alcune norme, risistemare qualche accento sulla natura di ciò che appartiene all'ordine ed al numero (ridotto da tre ad uno da Montini) dei miracoli perché è in gioco la credibilità della Chiesa e del concetto stesso di santità. Del resto in una sorta di etica senza Verità e di conversione al mondo anche il festival delle beatificazioni contraffatte, sotto la copertura del Concilio, degrada ulteriormente lo spirito cristiano già privo di obblighi, di morale e di dogmi. A tutto ciò si unisce la macchina mediatica che, con la spiritualità "consumistica, con l'optional dell' aureola, con lo spirito della promozione al modo dei detersivi, amplifica l'atmosfera gaudente e spensierata di un ascetismo che proietta tutti in cielo. Tornando alla liturgia della Messa va ricordato che Essa è stata sempre celebrata in rito cattolico. Dopo quattro secoli dalla chiusura del Concilio di Trento (1563) e precisamente nell'anno 1963 la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* poneva le basi per la riforma del Messale Romano. Nell'aprile del 1969, e lo abbiamo ricordato agli inizi della nostra riflessione, si concreterà la rivoluzione litur-

gica che, secondo lo spirito e le direttive del Vaticano II, darà vita al Nuovo Rito di Montini per incorporare, nella comunione ecclesiale, i fratelli protestanti già distintisi nel XVI secolo per aver distrutto, in casa loro, il Sacrificio Eucaristico. L'orientamento della nuova messa o *cena del Signore*, condiviso dal pastore luterano Max Thurians il quale, a riforma avvenuta, riteneva “*teologicamente possibile*” la concelebrazione, ha costretto i fedeli ad assorbire le caricature più rivoltanti del cattolicesimo. Non ci riferiamo solo alla tavola della cena, allo spostamento del tabernacolo, alla Comunione in piedi e sulle mani, alla fede consolidata nella “presenza reale” dell'assemblea, ma alla carenza dello spirito di preghiera e di raccoglimento, all'alterazione della pietà, agli sconvolgimenti del culto, della liturgia, dell'architettura, della musica sacra.

Dicevamo che chi volesse perseverare nel mettere in dubbio l'ortodossia dottrinale del messale promulgato da Montini deve fare i conti con la posizione non priva di ambiguità, o propriamente non cattolica, di parte dell'episcopato. I modesti, ma anche poco convinti, tentativi per assorbire la resistenza al nuovo rito con la concessione di indulti hanno lasciato invariato il clima conciliare. Anzi la promulgazione dell'inapplicato *Motu Proprio* di Ratzinger ha conseguito una sola finalità, quella di rinsaldare la comunione ecclesiale progressista e sventare il pericolo della reintegrazione della fazione tradizionalista di cui la Roma conciliare non serba alcuna nostalgia. Mettere un freno al passaggio salutare dello Spirito Santo potrebbe essere rischioso, è quanto insegna il Nuovo ed anche l'Antico Testamento. Ma questo è un falso problema per gli spiriti accesi delle potenti Conferenze episcopali che, come norma di vita cristiana, adottano il criterio dell'intraprendenza e della perseveranza nelle tendenze liberali e nella subordinazione del principio liturgico moderno alla restrizione del Primato di Pietro. Ed infatti il mancato riconoscimento del Primato del Papa oggi è considerato quasi un dono di Dio. Nessuna meraviglia se le conseguenze innovatrici, che hanno allargato i confini della conflittualità, abbiano attribuito il massimo consenso all'elemento di democratizzazione, ai rapporti con il mondo,

allo stile di vita in chiave di esigenze tutt'altro che evangeliche. La risonanza per la sensazionale convocazione ed apertura del Concilio negli anni '60 ebbe la preminenza su tutta la serie di eventi riguardanti la stessa sicurezza mondiale minacciata, all'epoca, dalla guerra nucleare. Analoga risonanza ebbe la Messa riformata di Montini per la rilevante contrapposizione alle solenni definizioni del Concilio di Trento. Che questi temi (rivoluzione conciliare e liturgica) siano decisamente fuori dal criterio di continuità con la tradizione non è solo la Chiesa preconciare ma lo stesso Montini a denunciarlo nei giorni del declino e della resipiscenza. Alludendo, infatti, al *piccolo gregge* (superstite della Fede) auspicava il seppellimento delle idee, dello spirito del Concilio e dell'orientamento di un pontificato che esula dalla missione affidata da Gesù a Pietro.

A quarant'anni di distanza dalla promulgazione della *Santa Cena*, Cena non disprezzabile per il senso comunitario ma ineccepibile ai fini del rinnegamento dell'azione salvifica, è doveroso segnalare anche la radicalizzazione della patologia (modernismo) con la durezza del monito: *Vae victis* (guai ai vinti) dei vincitori. La benevolenza, invece, di chi sopporta pazientemente il male è confortata dal gaudio delle Beatitudini dal cui esame risalta l'intransigenza per un altro genere di guai: «*Guai a voi che ora ridete ecc.*» (Lc 6,25). Ma c'è un dettaglio ugualmente prezioso da ricordare: «*Per ogni cosa c'è il suo momento. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare, un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire*» (Qoelet 3,2-3).

«Verrà il giorno in cui il mondo civilizzato rinnegherà il suo Dio, in cui uomini di Chiesa dubiteranno, come Pietro ha dubitato la sera dell'arresto di Gesù. Saranno tentati di credere che l'uomo è diventato Dio, che suo Figlio non è che un simbolo, una filosofia come tante altre, e nelle chiese *i cristiani cercheranno invano la lampada rossa dove Gesù li aspetta e si domanderanno come la Maddalena che gridò davanti alla sua tomba vuota: dove l'avete messo?*»

*Card. Eugenio Pacelli (Pio XII), 1938*

## PIÙ MESSA

Questo periodico ha recentemente pubblicato, in due distinti momenti, una breve mess'a punto sul modo d'assistere alla Santa Messa. Non era allora previsto, o non a breve scadenza, un nuovo intervento né per insistere sulla modalità suddetta, né per qualche riflessione teologico-spirituale sul Sacrificio dell'Altare. Il nuovo intervento vien invece suggerito da qualche strana presa di posizione sia di privati sia d'ecclesiastici – anche a livelli superiori – i quali, con intenzione indubbiamente retta, ma anche con la sconcertante e contorta superficialità del postconcilio pastorale, danno una mano alla “demolizione” della cittadella cristiana, già lamentata da Giovanni Paolo II.

È notorio che le prime picconate in tal senso si registrarono soprattutto in ambito liturgico, a seguito d'una poco illuminata riforma, la quale aprì le porte – anche se poi si tentò inutilmente di richiuderle – a tutte le più aberranti innovazioni, che di liturgico non avevan più, ormai, neanche la patina: creatività, improvvisazione, sostituzione abusiva di testi, rimescolamento di riti, trasformazione della sacralità in festosità all'insegna di canti, musiche e danze estranee se non anche antitetiche all'adorazione dell'Unitrino, manomissione sostanziale del Sacrificio eucaristico ridotto a vaghi simbolismi ed in particolare ad un momento d'incontro festaiolo. Un autentico terremoto, all'interno del quale fu presto lanciato un grido: «*Meno Messe, più Messa*».

Anche dal punto di vista della formulazione letteraria, quel grido esprimeva l'ambiguità dell'involuzione allora e tuttora in atto: all'uso dell'avverbio *meno* in senso quantitativo avrebbe dovuto corrispondere, con lo stesso senso quantitativo, l'uso dell'avverbio *più*. L'espressione fu invece strutturata in modo nettamente contrario. Tuttavia, non era la sola involuzione letteraria a fare specie, era il suo agghiacciante vuoto teologico: l'ignoranza o peggio il voluto silenzio sul valore latreutico, espiatorio e propiziatorio del Sacrificio eu-



caristico. Chiunque fosse stato davvero convinto di tale valore, non avrebbe mai auspicato la diminuzione delle sante Messe, bensì la loro moltiplicazione.

Il tutto, preparato da un previo piano di chiara ispirazione liberale massonica e modernista, ebbe concreto inizio al momento in cui la Concelebrazione, esaltata dagli uni e deprecata dagli altri, fu reintrodotta nell'uso liturgico. È da lamentar al riguardo che la "Sacrosanctum Concilium", la costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, si guardò bene dall'entrar e soprattutto risolvere i problemi teologici posti dalla detta Concelebrazione; ritenne infatti sufficiente, per il bene generale della Chiesa(?), fermarsi sulla sua riscoperta e legittimazione liturgica. In non pochi la videro come risposta della Chiesa alle Messe c.d. private, come se queste fossero una semplice gratificazione del celebrante e non un bene di tutta la Chiesa. Ufficialmente e non, si parlò pure di Concelebrazione come della più alta espressione dell'unità del presbiterio, con speciale riferimento ai preti nei riguardi del loro vescovo, e attraverso gli uni e l'altro, all'unità della Chiesa stessa. Si prese spunto, peraltro, dal ripristino della Concelebrazione per inneggiar al conseguente *Meno Messe, più Messa*, il grido che, periodicamente, è poi risonato dando per oro colato i vantaggi che una sola Messa può produrre quando sia (con)celebrata e partecipata nel modo più conveniente, rispetto a tante Messe, frettolosamente recitate e soprattutto privatizzate.

Non si capisce perché maestri e pastori d'alta levatura non abbiano pensato che infinitamente meglio e molto più semplice sarebbe se non una sola Messa ma tante, anzi tutte si celebrassero nel modo più degno. C'è un'analogia tra il detto *Meno Messe, più Messa* ed il detto *Pochi ma buoni*: come questo, applicato ai preti, veniva spesso corretto dai grandi maestri spirituali in *Non già pochi ma buoni, bensì molti e santi*, così l'altro, quasi raccogliendo il desiderio di grazia dell'intero e buon popolo di Dio, potrebbe trasformarsi in *Vere Messe e sempre più numerose*.

Fermo restando che anche una Messa celebrata in modo indegno raggiunge i suoi effetti *ex opere operato*<sup>1</sup>, occorre spiegare per-

ché l'incomparabilmente meglio del *Meno Messe più Messa* discende non dalla sola qualità della Messa, ma anche dalla sua ripetizione. La qualità è legata all'Eucaristia in quanto tale, in quanto cioè:

– *mistero della presenza reale di Cristo*, per la transustanziazione del pane e del vino nel Suo Corpo e nel Suo Sangue<sup>2</sup> ;

– *unico vero e proprio sacrificio della Nuova Alleanza* che attualizza in modo incruento quello cruento della Croce, con il quale ha in comune lo stesso sacerdote e la stessa vittima<sup>3</sup> ;

– ed infine *mirabile sacramento*<sup>4</sup> che solo dal prete può esser validamente compiuto<sup>5</sup>.

Qualitativamente parlando, pertanto, nulla sulla terra può esser più grande, più nobile, più degno del mistero eucaristico: una presenza “vera, reale, sostanziale” di Dio stesso, fattosi Emmanuele (con noi-è-Dio) per “darsi in sacrificio a favore delle moltitudini” ad ogni celebrazione eucaristica.

Quanto alla sua ripetizione, essendo dottrina incontrovertibile della Chiesa che Cristo stesso è “il sacerdote e la vittima”, del Quale il celebrante è il libero e consapevole strumento, abilitato come tale ad operar “in persona Christi”, ne consegue, secondo l'insegnamento di Pio XII, che ogni singolo celebrante – e quindi non ognuno dei concelebranti ed ancor meno i laici, fossero pure grandissimi santi – è mistericamente Cristo sommo ed eterno sacerdote nell'atto d'offrirsi al Padre in sacrificio per noi<sup>6</sup>.

È dunque priva di fondamento teologico una diminuzione numerica di celebrazioni eucaristiche (*Meno Messe*), a favore di poche ma meno indegne celebrazioni o di concelebrazioni che, alla diminuzione del numero, oppongono un *surplus* di fede, di pietà, di grazia e magari di frutti (*Più Messa*). A parte il fatto che un tale *surplus* dovrebbe esser il presupposto non della sola diminuzione di Messe o della sola concelebrazione, ma d'ogni Messa ed in progressione ascensionale ad ogni nuova celebrazione, è doveroso chiedersi quale ragione suggerisca la diminuzione, senza considerare ch'essa porta con sé anche quella dei suoi effetti. I quali – lo si sa e lo si ripete ad ogni piè sospinto - non dipendono dalla dignità e santità del celebrante,

ma dall'azione liturgica in quanto tale ("opus operatum"): se essa manca vengon pure a mancare gli effetti, con la conseguenza che la Chiesa tutta ne resta privata, anzi, per il modo selvaggio con cui si grida il *meno...più*, potremmo dire defraudata. Ed obnubilato, se non praticamente negato, il mistero del segno sacramentale che, rinnovando e ri-presentando di volta in volta il sacrificio di Cristo, irrorando del Suo Sangue prezioso e della Sua grazia redentrice l'intero "Corpus Christi mysticum". Ogni Messa, infatti, in quanto segno rappresentativo dell'offerta sacrificale di Cristo, è per la Chiesa un bagno di grazia, al cui confronto l'auspicato aumento di fede e di devozione dalla diminuzione di Sante Messe, foss'anche vero, sarebbe solo una bagattella, riguardante l'ambito soggettivo, non l'oggettività della Chiesa irrorata dal Sangue redentore del suo Sposo immolato.

Si lasci dunque da parte lo pseudo ragionamento del *meno...più* e si rifletta seriamente e coerentemente sulle ragioni che militano a favore della moltiplicazione, non della diminuzione delle Sante messe. Fa parte della Fede cristiano-cattolica, in opposizione all'insegnamento di Lutero e della Riforma, che una tale moltiplicazione, riproponendo ogni volta l'atto più nobile del culto latreutico – quello stesso cioè che il Verbo incarnato ed immolato rende sempre di nuovo al Padre – moltiplica pure gli effetti salutari di cui la comunità cristiana, il mondo, la storia in ultim'analisi hanno estremo bisogno. Il "supplemento d'anima", qualunque sia il livello cui si possa esser pervenuti, anche quello della santità più eccelsa, anche quello dell'incontro *unitivo* di Dio con noi, è una necessità che cresce, anziché attutirsi, col tempo. In quel "sempre di nuovo", sta il suo segreto: una Messa in più è un colpo d'ala al librarsi dell'anima nell'empireo della grazia, inizio, come dice San Tommaso, della vita eterna. Gli esagitati sostenitori della diminuzione dovrebbero seriamente e coerentemente – come si diceva poco sopra – riflettere su un testo che riproponiamo. Non appartiene ad epoche remote; lo promulgò la Santa Sede ad appena due anni dal Vaticano II. Ne diamo una nostra traduzione, riportando in nota l'originale: «*Nel mistero del Sacrificio eu-*

*caristico, col quale i sacerdoti adempiono il loro più importante ufficio, si compie ininterrottamente l'opera della nostra redenzione. Pertanto, anche in mancanza di fedeli, se ne raccomanda vivamente la celebrazione quotidiana, ch'è in verità l'azione di Cristo e della Chiesa, mediante la quale il sacerdote opera per la salvezza del popolo»<sup>7</sup>.*

1 La frase, dovuta a S. Pietro da Poitiers († 1205), fu usata dal Tridentino per condannare chi avesse dichiarato che i sacramenti non conferiscono la grazia *ex opere operato* (can. 8, sess. VII, DS 1608). Essa sottolinea l'atto obiettivo, in se stesso considerato, il cui valore è indipendente dalla dignità morale di chi lo compie.

2 "Vere-realiter-substantialiter" dichiara il Tridentino (DS 1651), per dogmatizzare che la presenza di Cristo nell'Eucaristia non è né simbolica ("in signo, in figura") né virtuale ("in virtute"), ma sostanziale: corpo, sangue, anima e divinità.

3 Si veda ancora il Conc. di Trento, sess. XXII, in DS 1751, 1753-1754.

4 Conc. di Trento, sess. VII, DS 1601 e sess. XIII, cap. 2, DS 1638.

5 Conc. Lateranense IV, DS 802; Conc. di Trento, sess. XIII, DS 1648 (cf 1660).

6 Pio XII, Encicl. "Mediator Dei", 20 nov. 1947, AAS 39 (1947) 555: «*Incruenta enim illa immolatio, qua consecrationis verbis prolatis Christus in statu victimæ super altare præsens redditur, ab ipso solo sacerdote perficitur, prout Christi personam sustinet*»; 556: «*Quotiescumque enim sacerdos id renovat quod divinus Redemptor in novissima cæna peregit, reapse sacrificium consummatur*». L'insistenza del grande Pontefice sul celebrante al singolare fu poi (1954) da lui stesso giustificata, quando dichiarò formalmente che ogni singola celebrazione eucaristica è il sacrificio stesso di Cristo: «*Tot sunt actiones Christ..., quot sacerdotes celebrantes*», AAS 46 (1954) 669. Pertanto, quanto più numerose sono le celebrazioni singole, tante più volte Cristo rinnova la Sua offerta sacrificale.

7 *Instructio de cultu mysterii Eucharistici*, del 25. 5. 1967, AAS 59 (1967) 564: «*In mysterio sacrificii eucharistici, in quo munus suum præcipuum sacerdotes adimplent, opus nostræ redemptionis continue exercetur, et ideo enixe commendatur eius celebratio cotidiana, quæ quidem etiam si præsentia fidelium haberi non possit, actus est Christi et Ecclesiæ in qua sacerdos semper agit pro salute populi*».

## Anch'io

*Dalla fronte redimita di spine  
rivoli di sangue  
sul suo volto oltraggiato.  
La bocca riarsa dalla sete,  
inchiodato mani e piedi  
al patibolo degli schiavi.*

*Nell'aria scura,  
un uccelletto grigio  
piange sconvolto  
il giovane Rabbi.*

*E gli vola sul capo  
e gli toglie una spina  
e un'altra ancora  
perché gli sia meno amara l'agonia.*

*All'istante,  
l'uccelletto grigio,  
per sempre ha il petto purpureo  
intriso del Sangue  
del giovane Rabbi.*

*Anch'io  
almeno ti tolga una spina  
e un'altra, un'altra ancora,  
e la mia vita  
sia un bacio d'amore per Te,  
e io rosseggi del Tuo Sangue,  
come il pettirosso,  
o Gesù.*

*Lucius*

# GESÙ È STATO CERCATO A MORTE

di don Giorgio Maffei\*

*«Siete divenuti imitatori delle chiese di Dio, che sono in Cristo Gesù nella Giudea, avendo anche voi sofferto dai vostri connazionali, come esse hanno sofferto dai giudei, che dopo aver ucciso il Signore Gesù e i profeti, hanno perseguitato anche noi; ma non piacciono a Dio e sono nemici del genere umano, essi che c'impediscono di parlare ai gentili affinché siano salvi. Così colmano continuamente la misura dei loro peccati. Ma l'ira di Dio è piombata su loro e vi rimarrà sino alla fine» (1 Ts 2,14-16).*

*«E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la Sua passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura» (cfr Concilio Vaticano II, Dichiarazione Nostra Aetate, sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane, del 28 ottobre 1965, § n° 4, La religione ebraica).*

Fin dall'inizio della Sua vita pubblica, Gesù è stato cercato a morte, assai prima che giungesse la «sua ora». Lasciamo stare il re Erode, che voleva ucciderLo, ma solo per timore di perdere il regno e non per quell'odio nutrito dai farisei e dai capi del popolo, perché, come è scritto di Lui nel Libro della Sapienza: *«Tendiamo insidie al Giusto, perché ci è d'imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni, ci rimprovera le trasgressioni della Legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. Proclama di avere la conoscenza di Dio e si dichiara Figlio di Dio. È diventato una condanna dei nostri sentimenti e ci è insopportabile solo il vederlo perché la sua vita è diversa da quella degli altri e del tutto diverse sono le sue strade. Siamo da Lui considerati moneta falsa, schiva le nostre abitudini come immondezze. Proclama beata la fine dei giusti e si vanta di avere Dio per padre. Vediamo se le sue parole sono vere, proviamo*

*ciò che gli accadrà alla fine. Se è il Figlio di Dio, lo assisterà e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti per conoscere la mitezza del suo carattere e saggiare la sua rassegnazione. Condanniamolo a una morte infame, perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà» (Sap 2, 12-20. Questa profezia risale a ben 200 anni prima della condanna a morte di Nostro Signore Gesù Cristo).*

I capi del popolo, dunque, hanno sempre cercato di uccidere Gesù durante tutta la Sua vita pubblica. Perciò, il peccato di deicidio lo hanno commesso nel loro cuore prima ancora di consumarlo, perché il peccato si commette prima con la volontà che con l'azione e indipendentemente anche dall'azione. Quindi, l'avrebbero commesso anche nel caso che non fossero mai riusciti a consumarlo. Nella disputa con i giudei (San Giovanni prima dice: «*Con i farisei*», ma poi dice anche: «*Con i giudei*», Gv 8,31), Gesù li accusò della volontà ch'essi avevano di ucciderlo: «*Voi cercate di uccidermi perché non penetra in voi la mia parola. Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo. Ma adesso cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità*» Gv 8,37-40. «*Se Dio fosse il vostro padre, certamente amereste me [...]. Voi avete per padre il diavolo e volete soddisfare i desideri del padre vostro: esso fu omicida fin da principio*» Gv 8,42-44. «*Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio [...]. Prima che Abramo fosse nato, Io sono. Diedero allora di piglio alle pietre per tirargliele (e ucciderlo)*» Gv 8,47; 58-59).

Dopo che Gesù, nella sinagoga, di sabato ebbe guarito un uomo dalla mano secca, «*[...] i farisei, usciti di là, tennero consiglio contro di lui sul modo di ucciderlo*» (Mt 12,14). Dopo la risurrezione di Lazzaro: «*Radunarono, perciò, i principi dei sacerdoti e i farisei in Consiglio e dicevano: "Che facciamo?" [...]. Caifa disse loro: "Non pensate che sia meglio che un uomo solo muoia per il popolo, piuttosto che perisca tutta la nazione?"*. E dal quel giorno proposero di ucciderlo [...]. I principi dei sacerdoti deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perchè molti, a causa di lui, abbandonavano i giudei e



*credevano in Gesù» (Gv 11,47-50; 12, 10).*

Per ben tre volte Gesù preannunciò agli Apostoli la Sua passione e morte per mano dei giudei. Prima profezia: *«Gesù cominciò a indicare ai suoi discepoli come bisognava che Egli andasse a Gerusalemme e ivi soffrisse molte cose dai seniori e dai principi dei sacerdoti e fosse ucciso [...]» (Mt 16,21).* Seconda profezia: *«Il Figlio dell’Uomo sarà dato nelle mani degli uomini e lo uccideranno» (Mt 17,21-22).* Terza profezia: *«Ecco che andiamo a Gerusalemme e il Figlio dell’Uomo sarà dato nelle mani dei principi dei sacerdoti e degli scribi e lo condanneranno a morte e lo daranno in balia dei gentili per essere schernito e flagellato e crocifisso e risorgerà il terzo giorno» (Mt 20,18-19).*

Giunta la Sua ora, dopo essere stato a lungo certato a morte, Gesù fu realmente catturato e condannato a morte dai giudei: *«[Dopo la cattura] i principi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano false testimonianze contro Gesù per farlo morire» (Mt 26,59).* Avendo Gesù confermato la Sua divinità, Caifa rispose: *«“Ecco avete sentito ora la bestemmia. Che ve ne pare?”. Quelli risposero: “È reo di morte”» (Mt 26,6).* *«Fattosi giorno, tennero consiglio i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo contro Gesù per farlo morire» (Mt 27,1).* *«Pilato, dunque, disse a quelli che ivi erano radunati: “Chi volete che vi liberi, Barabba, o Gesù, chiamato il Cristo?” [...]. Ma i principi dei sacerdoti e gli anziani persuasero il popolo a chiedere Barabba e far perire Gesù [...]. E Pilato: “Che debbo dunque fare di Gesù, chiamato il Cristo?”. Risposero tutti: “Sia crocifisso!”. Replicò il preside: “Ma che ha fatto di male?”. Quelli, però, ancor più gridavano: “Sia crocifisso!” [...]. Pilato, vedendo che nulla otteneva, si lavò le mani davanti al popolo dicendo: “Io sono innocente del sangue di questo giusto”. E tutto il popolo rispose dicendo: “Il sangue di lui cada su di noi e sui nostri figli”!» (Mt 27,17-20; 20-25).*

La stessa soddisfazione dei giudei nel vedere morire Gesù crocifisso, sta a dimostrare tutto il loro odio e la loro perfida volontà di farlo morire (cfr Mt 27,39-44).

*\* tratto da “Il popolo deicida”, Pro manuscripto, 1994*

# VISTO GESÙ... SCRISSERO DI LUI

*di Lucius Candidus*

Proprio quando la corrente dominante nell'esegesi moderna era favorevole ad una datazione tardiva dei Vangeli – ipotesi che permette facilmente di rimettere in dubbio il loro contenuto – le ultime ricerche scientifiche vanno tutte nel senso della Tradizione della Chiesa, che afferma una datazione risalente a prima, assai prima del 70 d.C., per i primi tre Vangeli, senza escludere che il Vangelo di Giovanni possa essere stato scritto prima di questa data.

**Gente che sa** – Ecco alcune “incursioni da corsaro”, ma molto fondate, fondatissime. Un errore regna ancora nell'esegesi ufficiale, riguardante l'ambiente in cui furono scritti i Vangeli. Si vuole assolutamente che Gesù, di razza davidica, quindi regale, (era un principe, Gesù), abbia scelto gli Apostoli Suoi tra gli ignoranti.

Ebbene, da alcuni decenni prima della nascita di Gesù l'istruzione laica e obbligatoria dei ragazzi aveva fatto degli ebrei, nel loro insieme, «*un popolo di letterati*» come dice Jacqueline Genot-Bismuth. L'ambiente in cui si sono formati gli Apostoli è caratterizzato da un'alfabetizzazione generalizzata e da un grado assai elevato e diffuso di padronanza letteraria. Già Seneca, filosofo e maestro di Nerone, riconosceva l'accurata formazione riguardo al senso della vita che avevano i giovani ebrei, molto più dei giovani romani assai spesso ignoranti, rozzi, scanzonati e licenziosi.

Eccone alcuni esempi. Uno dei primi tre discepoli di Gesù, Natanaele, doveva essere “un dottore” assai fine per cogliere al volo l'allusione sottile di Gesù: «*Io ti ho visto sotto il fico*» (Gv 2,48), valutandone la ricchezza che conteneva. Filippo, che porta un nome greco (in Palestina si conosceva e si parlava il greco), compatriota di Andrea e di Simon-Pietro, è un uomo assai distinto, perché i greci di Gerusalemme si inchinano davanti a lui e lo chiamano “signore” (Gv

12,21). Matteo è un opulento pubblicano che sapeva tenere i libri dei conti. Giuda Iscariota doveva essere tanto astuto da saper tenere la borsa del gruppo ed essere in grado di intendersela, da buon mafioso, con “la cricca” del potere!

Quanto ai pescatori del lago di Tiberiade, sicuramente non erano dei poveri diavoli. Essi disponevano a Gerusalemme di un deposito per vendere i pesci salati e conservati che piacevano anche a greci e romani. Magdala era la cittadina del pesce in salamoia. La “società di pesca” di Simone e di Zebedeo era prospera e servita da garzoni. I figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, come tutti gli Apostoli, hanno il senso di aver lasciato delle posizioni invidiabili, ciò che meriterebbe un compenso adeguato. Appoggiati dalla loro mamma, Giovanni e suo fratello Giacomo chiedono in cambio, pertanto, un posto di primo piano nel regno di Israele, finalmente ristabilito sulla terra. Si sentivano gente che sa, istruiti al punto da non essere incompetenti in tale ruolo.

È vero che negli Atti degli Apostoli i dottori del Tempio considerano Pietro e Giovanni illetterati (a-grammatoi), ma non bisogna pensare per questo che fossero analfabeti o rozzi o zotici, ma solo che essi non avevano seguito i corsi ufficiali dei maestri (grammateis) per essere aggregati ai gruppi dei sapienti, allorquando predicano con franchezza. Allo stesso modo, i maggiorenti del popolo erano rimasti sorpresi al vedere Gesù leggere e commentare la Scrittura, senza essere stato mai tra i loro studenti, anzi interpretandola “in proprio”, con una Sua autorità personale fino al punto da mettere Se stesso al posto della Legge di Dio.

**Discepoli diligenti** – Quando Gesù parlava i Suoi discepoli non mancavano di prendere le loro “note scritte”, i rotoli di pelle a buon mercato o fascicoli di papiro che servivano a questo uso. C’era anche presso Gesù qualche discepolo “privilegiato”, come Simone e i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, nelle occasioni più importanti. Scelti per la loro memoria, essi ritenevano a mente i Suoi discorsi.

Si soleva chiamare questi uomini “panieri ben riempiti” e li si

paragonava alle cisterne cementate a calce che non perdevano la più piccola goccia. Il rispetto verso i maestri impediva agli ebrei di apportare il minimo ritocco a loro riguardo. Anche gli uditori di Gesù, pur quando sembrava parlare in modo oscuro, hanno riprodotto parola per parola le loro note, lasciando al lettore di comprendere, se poteva (Mt 24,15; Mt 19,12; Lc 13,14).

Questa evidenza – questo stile di Gesù e dei discepoli diligenti – non ha scoraggiato la sottigliezza degli esegeti influenzati dalla “scuola tedesca”, che ha avuto la pretesa di farci credere che l’Iliade e l’Odissea, scritte da un autore come Omero, sarebbero in realtà dei prodotti popolari. Allo stesso modo, si potrebbe pensare che la Divina Commedia, invece che di Dante Alighieri, sia stata opera del popolo toscano, magari a cento anni dalla sua reale composizione. Chi sostenesse questo riguardo a poemi così illustri lascerebbe dubitare a lungo della sua sanità mentale.

Tuttavia si è osato supporre e far credere che delle “comunità cristiane” avrebbero nel corso degli anni elaborato i testi – sovrumani e divini – del Nuovo Testamento. Per costoro non sono pagine divine, ma opera della capacità fabulatrice della comunità. È follia pensarlo.

Eppure illustri signori, come Rudolf Bultmann (1884-1976) e alcuni altri nomi potenti sulla linea di Martin Heidegger e di Kant, hanno propalato a lungo e in largo questa falsa opinione, in fondo una vera eresia. In questo contesto intellettuale, gli studiosi che presero a difendere, conformemente alla Tradizione della Chiesa, una datazione più antica dei Vangeli, dovettero avere un buon coraggio, per opporsi al conformismo dilagante.

**La Verità risplende** – Claude Tresmontant ha dimostrato che se i Vangeli fossero stati “partoriti” in questo modo, il risultato sarebbe incoerente, come lo è per i Vangeli apocriefi, che la Chiesa fin dall’inizio ha rigettato. Se i testi canonici dei Vangeli e delle Lettere fossero i frutti di una lenta maturazione, la loro continua variazione potrebbe autorizzare le deviazioni moderne, come vogliono razionalisti, mo-

dernisti e negatori di ogni risma.

Ciò è assai grave e ridurrebbe a nulla o a pochissima cosa il “deposito della fede”, che non si appoggerebbe più sulla Verità trascendente, ma sulle fantasie umane, il che è proprio delle eresie, parola che significa appunto “scelta arbitraria”.

L’idea fondamentale è di partire dall’immagine che si fa di un’evoluzione per datare i testi. È preferibile, anzi doveroso e onesto, mettere in rapporto prima i testi a dei fatti ben conosciuti, mentre “la storia delle idee” deve venire soltanto dopo. Prima i fatti e i documenti, poi le teorie. Questo ha fatto John Robinson (1919-1983) con il suo metodo storico. Claude Tresmontant gli ha associato la filologia, come il compianto Jean Carmignac (+1986), scomparso troppo presto per compiere sino in fondo la sua opera. A Dio piacendo scriveremo ancora di questi esperti “onesti”, a servizio della Verità.

Per ora notiamo che un avvenimento così pazzesco agli occhi degli ebrei come la distruzione di Gerusalemme con il suo Tempio nel 70 non è ricordato in nessuna parte dei nostri testi neotestamentari: è soltanto profetizzato da Gesù e i Suoi ascoltatori ne sono sbalorditi e sgomenti. Il loro silenzio su questi fatti della fine della nazione giudaica sarebbe inconcepibile se avessero scritto dopo questa data.

Così non si parla dell’esecuzione di Giacomo “fratello” (=parente stretto) del Signore, nel 62, neppure dei massacri dei cristiani ordinati da Nerone, a partire dal 64/65. Anzi, Paolo si mette deliberatamente sotto la protezione di questo principe, facendo appello a Cesare e chiedendo di essere trasferito a Roma, nel 57/58. Il racconto di Luca negli “Atti” non va più in là.

Così è evidente che il Vangelo di Luca, a cui si riferisce all’inizio degli Atti, è necessariamente precedente. E ancora di più gli altri Vangeli, in cui non si parla della diffusione del Messaggio di Gesù presso i pagani, che segue l’esecuzione di Stefano nel 36.

Occorre dunque che i testi dei Vangeli, scritti originalmente in aramaico o in ebraico, come lo dimostra la filologia e il confronto con la versione dell’Antico Testamento fatto dai Settanta, siano stati molto presto tradotti in greco tal quali noi li leggiamo, prima di que-

ste date or ora citate. È chiaro che così siamo molti anni prima del 70, anzi vicinissimi a Gesù.

Questo si è prodotto, non da troppo tempo, nel mondo degli esegeti, gli studiosi di Sacra Scrittura, in particolare del Nuovo Testamento: «*Avanzare passo a passo, umilmente, è – disse padre Carmignac – un lavoro da talpa*». Ma è proprio questo lavoro che fa progredire verso la Verità più solida, che conferma con prove irrefutabili ciò che la Chiesa ha sempre insegnato. Questo conta – la Verità – non le elucubrazioni dei cosiddetti “credenti adulti”.

Contro la fede tradizionale, certi commentatori “brillanti” sono arrivati a persuadere molti che, per esempio, certe Lettere di San Paolo sono della fine del primo secolo o dell’inizio del secondo secolo. Ciò serve ai protestanti, ai quali dà fastidio la prima Lettera a Timoteo che attesta l’organizzazione della Gerarchia fin dall’inizio del cristianesimo. Ma Carsten Peter Thiede ha dimostrato che certi papiri ritrovati a Qumran contengono la Lettera a Timoteo e questi papiri precedono l’anno 68. Così se “una nuova esegesi” come la “nuova teologia”, nonostante la condanna del Venerabile Pio XII nella sua enciclica “*Humani generis*” (1950), ha contaminato di errori le facoltà teologiche e i seminari cattolici, diventa oggi sempre più chiaro che la scienza, quella vera e reale, viene sempre più a confermare la Tradizione della Chiesa.

In una parola – ne siamo certissimi – coloro che incontrarono Gesù Lo ascoltarono, Lo amarono, lo fecero davvero: Lo incontrarono e quasi subito, anzi, si può dire, subito scrissero di Lui, come i Vangeli e tutto il Nuovo Testamento ci hanno trasmesso. Come scrive l’Apostolo San Giovanni, il prediletto che posò il capo sul petto del Signore: «*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi ve Lo annunziamo, perché anche voi siate in comunione con noi e la nostra comunione è con il Padre e il Figlio Suo Gesù Cristo*» (1 Gv 1,1-3).

Questa è la nostra gioia, perché è la certezza più certa del sole.



# IL CUORE DI CRISTO ABISSO DI DIO

[3]

*di Petrus*

**Gli spiriti angelici.** La Scrittura ci rivela un altro intervento creativo: la creazione degli Angeli anteriore a quella dell'uomo. Gli Angeli sono esseri puramente spirituali, dotati di doni superiori a quelli dell'uomo già per la stessa natura angelica non soggetta alle imperfezioni materiali. L'Apocalisse ci rivela la guerra angelica dell'Arcangelo Michele, il cui nome significa "*chi è come Dio?*", contro «*il gran dragone, l'antico serpente, quello che viene chiamato Satana, il seduttore dell'orbe abitato, precipitato sulla terra insieme coi suoi angeli*» (Ap 12,7s), come lui ribelli.

Non si tratta di mitizzazione del bene e del male come vorrebbe la mentalità modernista, ma dei veri colossi della Creazione che interferiscono col mondo umano: gli Angeli fedeli a nostra difesa e aiuto, – poiché, come ci assicura Gesù parlando dei bambini, «*i loro Angeli nei cieli vedono continuamente il volto del Padre Mio*» (Mt 18,10) – e gli angeli ribelli, i demoni, che ci tentano, ma contro i quali abbiamo da Dio le armi per difenderci.

Dio ha affidato la vita di ogni uomo a un Angelo che lo custodisce e gli indica il cammino. Dio dice a Mosé e al suo popolo: «*Ecco, Io mando un Angelo davanti a te, che lungo il viaggio ti custodisca e ti conduca al luogo da Me preparato: abbi rispetto alla sua presenza e ascolta la sua voce. Non essere ribelle, perché egli non perdonerà le vostre male opere, dato che il Mio Nome è in lui. Se tu obbedisci alla sua voce e fai tutto quello che ti dirò, sarò il nemico dei tuoi nemici e avversario di chi ti avversa*» (Es 23,20s).

«*Il Padre Mio non cessa di operare, e Io pure opero*» ci dice Gesù (Gv 5,17). La Creazione è opera incessante della divina Trinità che crea e dirige ogni cosa e in particolare ciascuno di noi personalmente. Nel Cuore del Verbo non cessiamo di meditare la Creazione come espressione tangibile del Suo Amore infinito: «*Dio è Amore*»

(1Gv 4,8). Nella *Contemplatio ad Amorem* Sant'Ignazio ci invita a «considerare come Dio opera e lavora per me in tutte le cose create sulla faccia della terra ... dando l'essere, conservando, facendo vegetare, sentire, ecc.» (Esercizi 236). E invita a «riflettere come tutti i doni scendono dall'alto ... alla maniera dei raggi del sole...» (Esercizi 236).

Riflettiamo sulla *gentilezza* con cui Dio ci offre una rosa circonfusa di profumo, un grappolo d'uva dorata, un bicchiere di acqua cristallina, di vino saporito ... Saper riconoscere e ringraziare è il primo dovere di fronte a tanto Donatore. Nei Suoi innumerevoli doni **Dio nasconde la Sua mano**, al punto che noi facciamo fatica ad accorgerci del Suo intervento. Avviene che nel donare al vignaiolo il cesto di uve dorate, se costui inciampa gli esce una bestemmia. Quanto siamo ciechi! Quante volte ci lamentiamo con Dio per i guai che commettiamo coi nostri peccati ed eccessi di ogni genere! No, Dio è gran Signore, e tale si manifesta soprattutto con coloro che Lo amano.

In modo più esteso, l'intera cultura, con tutto l'apporto scientifico, rinnega Dio. Il *gran seduttore*, l'angelo che si è ribellato a Dio, ha un influsso enorme sulle menti umane, e Dio lascia che ciascuno sia premio o castigo a se stesso nel modo di rapportarsi a Lui. «*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*», ci dice Gesù (Mt 5,8), mentre chi si oppone alla Verità ottiene che la Verità si nasconde a lui.

Un caro amico, convertitosi davanti al Crocifisso e dandosi a Dio con generosità, confidava che Dio mandava la pioggia o il sole nel suo campo mentre nelle vicinanze era maltempo e siccità. L'Onnipotenza di Dio ha un limite soltanto nella nostra poca fede. I Santi ottengono perché «*tutto è possibile a chi crede!*» (Mc 9,22).

Nello Spirito del Padre il **Verbo Creatore ci esorta**: «*Non vi affannate per la vostra vita, di quel che mangerete o di quel che berrete, né per il vostro corpo di che vi vestirete. Osservate gli uccelli dell'aria i quali non seminano né mietono né raccolgono in granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi più di essi? E chi con l'affannarsi può aggiungere alla sua età una spanna? E perché affannarsi per il vestire? Considerate come crescono i gigli dei*

*campi, che non lavorano né filano, eppure vi dico che neppure Salomone in tutto il suo sfarzo fu mai vestito come uno di essi. Ora, se Dio riveste così l'erba dei campi che oggi è e domani si getta nel forno, quanto più vestirà voi, o gente di poca fede! Non affannatevi dicendo: "Che mangeremo?" oppure "Che berremo?" o "Di che ci vestiremo?" (tutte cose che cercano i pagani), poiché il Padre vostro Celeste sa che avete bisogno di tutto questo. **Cercate prima il Regno di Dio e la Sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in più.** Non vi affannate quindi per il domani, perché il domani avrà anch'esso il suo affanno: basta a ciascun giorno il suo travaglio» (Mt 6,24s).*

### **Il Cuore di Cristo abisso del Verbo Redentore**

Creando esseri liberi, Dio prevedeva la presenza del male nel mondo angelico e nel mondo umano. E provvide alla Redenzione come restaurazione dell'Ordine infranto dal peccato. Se la Creazione è un abisso, la Redenzione è ancor più abissale. La Creazione rende alla Sapienza, alla Potenza, alla Bontà e a tutti gli attributi di Dio la gloria che Gli è dovuta per natura; la Redenzione comporta la realtà inaudita della *sofferenza di Dio*, e quale sofferenza! La mente umana non fa fatica a pensare allo splendore di Dio, ma di fronte alla Croce prova riluttanza a credere: Dio si è abbassato a tanto? È mai possibile? Solo il pensiero che *Dio è Amore* può convincerci della Passione e Morte di Gesù in Croce. Non ci ha detto Dio stesso: «*Non come i vostri sono i Miei pensieri, né la Mia condotta è come la vostra, ma come il cielo è più alto della terra, così si eleva la Mia condotta sopra la vostra e i Miei pensieri sopra i vostri*» (Is 55,8s).

L'apertura del costato di Gesù è l'estremo atto di sfregio della sua umanità di Crocifisso. La Sindone ci trasmette i segni impressionanti della Sua Passione e Morte: segni dei flagelli che hanno ridotto la pelle a brandelli sanguinolenti, la corona di spine che ha cinto il Suo capo, la lacerazione della spalla nel portare la croce, le trafitture delle mani e dei piedi, l'apertura del costato.

Il Cuore squarciato di Cristo è l'altissima dimostrazione dell'Amore infinito di Dio per noi, e la nostra Fede si contrappone a tutte le altre religioni inventate dai demoni, soprattutto all'Islam, che adora un Allah sanguinario, il quale istiga alla guerra santa e alle atrocità del terrorismo e delle torture (Si legga "*Il terrorismo islamico*", di Mons. Luigi Villa, Ed. Civiltà, 2006). Allah predica lo sterminio dei suoi nemici, il vero Dio dà la vita per essi.

Nel Cuore trafitto di Gesù leggiamo la più incantevole storia di amore che viene dal Cielo: «*Dio è Luce, e in Lui non ci sono tenebre*» (1 Gv 1,5): Lo vediamo nelle meraviglie della natura, ma soprattutto nelle meraviglie della vita di Gesù. Gesù non venne sulla terra a far vacanze. Sapeva benissimo che cosa L'aspettava trovandosi in mezzo agli uomini: «*Il Verbo era la Luce vera, che illumina ogni uomo, ma il mondo non L'ha conosciuto; è venuto nella Sua casa, ma i Suoi non L'hanno accolto*» (Gv 1,9s).

La Sua vita terrena è di *respinto*, di rifiutato, Lui e anche Sua Madre. Respinto a Betlemme, fuori, in una stalla. Nessuno nel Tempio si è mosso a renderGli omaggio. Respinto fuori della Palestina con la fuga in Egitto. Respinto a Nazareth sull'orlo di un burrone (cfr. Lc 4,29s). Respinto a Gadara (o Gerasa) dove Gli hanno preferito i porci (cfr. Mt 8,28s). Crocifisso fuori le mura di Gerusalemme. Respinto da coloro che ha beneficiato: «*Non vogliamo che Costui regni su di noi!*» (...). Respinto dal mondo che non vuole vedere i crocifissi. Respinto perfino dalla Chiesa che nel suo pazzo ecumenismo Lo mette a fianco degli idoli più ripugnanti. Respinto con Sua Madre da un clero che non vuol saperne di apparizioni, ad onta di tutti i segni. Gesù prevedeva tutto questo e compì il gesto estremamente coraggioso di mettersi tra le belve umane che ancora oggi gridano: «*Non Costui, ma Barabba!*» (...).

Gesù sapeva, e venne tra noi con lo spasimo di offrirsi, di affrontare la Passione e la Morte per noi, come rivelò a Caterina da Siena! «*Ogni momento che passava mi alleggeriva lo spasimo, perché devo avvicinarsi il momento di offrirMi*». Quale mistero di Amore!

Penetrando nell'abisso del Cuore di Gesù possiamo ripercorrere

ad una ad una le Sue sofferenze:

- *dell'onore*, davanti a squallidi sacerdoti e dignitari del Tempio, e alle folle che gridano: «*Sia crocifisso!*»;
- *dell'affetto*, nel vedere la Madre e i Suoi amici trattati in quel modo;
- *dello spirito*, schiacciato nel Getsemani e abbandonato dal Padre;
- *del corpo*, dilaniato dai flagelli, dalla corona di spine, dai chiodi alle mani e ai piedi, dalla ferita del costato.

Bene Lo descrive Isaia, come «*Uomo senza apparenza che attiri i nostri sguardi, Uomo dei dolori dal Quale si ritorce il volto, trafitto per i nostri delitti, calpestato per le nostre colpe*» (Is 53,1s).

*Innalzato da terra* il Suo Corpo adorabile è la potentissima calamita che assorbe tutte le vigliaccherie umane per distruggerle, tutti i dolori del mondo per ripararli. «*Fatto per noi peccato*», sintetizza l'Apostolo (2 Cor 5,21).

Il Verbo Redentore si rivela nel Suo **Vangelo**. Spirano venti di rifiuto del Vangelo, tentativi di ridurlo a piatta sapienza umana. Meditiamo il Vangelo con penetrazione di quanto Gesù ha fatto e detto per noi. Con la rigorosa fedeltà dovuta alla Parola di Dio. Nel Vangelo si rivela il **Cuore del Verbo Redentore**.

[3-continua]

*Signore, che sei Re della Gloria e dell'intera umanità, con trepidazione attendiamo il giorno radioso della Tua manifestazione per contemplare il Tuo Volto senza veli ed essere uniti a Te.*

**Auguriamo a tutti i nostri lettori  
una Santa Pasqua**

# FESTA SOLO A CRISTO RE

*di Pius insurgens*

**Il 17 marzo 2011** molti hanno festeggiato i 150 anni dell' "unità d'Italia", proclamata a Torino il 17 marzo 1861 da Cavour e soci, eletti in un Parlamento per cui votarono meno del tre per cento degli italiani. Chi scrive mai farebbe qualcosa contro l'Italia "una", anzi farebbe di tutto nel suo piccolo per renderla davvero "una" nella Verità e nell'Amore. Ma non ho festeggiato né messo il tricolore alla finestra che pure rispetto, quale uomo e "civis" della città terrena, come i cristiani dei quali parla la *Lettera a Diogneto*.

L'Italia non è diventata "una" il 17 marzo 1861 quando era quasi terminata la sua conquista da parte dei Savoia, ma l'ha creata "una" Dio in persona. Guardate la sua configurazione geografica così definita ed è evidente che essa è "una" già in se stessa: a Nord le Alpi, a Sud il Mare Mediterraneo. Insomma, davvero «*il bel Paese che Appennin parte / il mar circonda e l'Alpe*», come scrive il Poeta. Viva Dio che ha creato "una" l'Italia e non c'è stato mai bisogno di politici che ne tracciassero i confini con la squadretta.

Poi: dalla data della fondazione di Roma (21 aprile 753 a.C.) è stata Roma stessa a unificare i popoli e le stirpi che abitavano la penisola: con la rete di strade che la percorrevano dalle Alpi alla Sicilia, con i suoi acquedotti che dissetavano uomini e campi, con le sue leggi che, pure con i loro limiti, diedero dignità di organizzazione e di legalità ai suoi abitanti, con la sua lingua, il latino, di singolare bellezza, strumento di comunicazione, di comprensione reciproca, di cultura e di poesia, di scambio e di libero commercio; infine estendendo la cittadinanza romana a tutta la penisola, in modo che poter dire: «*Io sono cittadino romano*» era titolo di gloria.

Rutilio Namaziano (V secolo d.C.) rivolto a Roma dirà:



«*Urbem fecisti quod prius orbis erat*» (hai fatto una città, un'altra Roma, di ciò che era prima il mondo). Non solo l'Italia, ma, si può dire, il mondo allora conosciuto. Prima di tutto l'Urbe per eccellenza, Roma, aveva fatto dell'Italia il suo prolungamento, la prima dilatazione dell'Urbe. Roma, dunque, il centro e l'anima di una grande nazione nascente.

E l'Italia, più di duemila anni prima del cosiddetto Risorgimento, era già “una” nel genio di Roma. Pur con i limiti e i problemi aperti e difficoltà innumerevoli.

**Un avvenimento imprevisto**, il “Nuovo” assoluto, quindi, capitò come un vento divino impetuoso che tutto rigenera e fa cieli nuovi e terra nuova. Nei primi decenni dell'Impero di Roma, quando regnava ancora Tiberio, l'immediato successore di Augusto, si presentarono a Roma alcuni pescatori provenienti dalla Palestina, ad annunciare un certo Gesù di Nazareth come il Figlio di Dio fatto uomo, morto in croce in espiazione del peccato e risorto, il Vivente alla destra di Dio e nei secoli, Maestro inaudito ed inedito di Verità assoluta e di Amore come sacrificio e dono, il Risolutore definitivo ed adeguato di ogni problema a cominciare dall'insolubile che è la morte, Datore della vita divina, della vita eterna a chi Lo accoglie.

Roma, la Roma dei consoli e dei Cesari, autorevole e grande ma pure superba e melmosa di vizi, si convertì a Gesù, il Divino Maestro, che uno dei suoi proconsoli, Ponzio Pilato, aveva mandato alla croce, istigato dalle volpi del Sinedrio giudaico. I Suoi pescatori – il capo dei quali era Pietro di Betsaida – diventati pescatori di uomini, gli Apostoli, mandarono i loro primi collaboratori e successori per tutta la nostra penisola, come li avevano mandati in Oriente, in Asia minore, in Grecia, in Africa, in Gallia e in Spagna, e la nostra Italia diventò cristiana: prima nelle sue città, quindi nelle sue campagne. E così si ebbe, nella romanità e nel Vangelo di Cristo, una unità che mai si era vista e che sarebbe venuta consolidandosi nei secoli a venire.

Dunque festeggiare l'Italia unita è innanzitutto festeggiare Gesù, Gesù solo, l'Unificatore incomparabile, e i Suoi Apostoli: Pietro, Paolo, Marco, segretario di Pietro, e quelli che sono venuti dopo di loro, che nelle cento città d'Italia stabilirono e radicarono Gesù ed impiantarono la nostra Santa Chiesa Cattolica – e in Lui, Gesù, gli italici furono e si sentirono figli di Dio e fratelli fra loro.

Diciamolo subito: festa non a re Vittorio con i baffoni né a Cavour con pancetta ed occhialini e tantomeno a Garibaldi e a Mazzini, ma festa a Gesù solo, a Gesù il Re divino!

**Tra il IV, il V e il VI secolo d.C.** si abbattè sull'Italia l'uragano: genti provenienti da fuori confini dell'Impero, persino dagli Urali, quali Eruli, Visigoti, Ostrogoti, Vandali, Unni, Longobardi e altri con i loro condottieri furibondi di rapine e di violenze, invasero l'Italia: saccheggi, ruberie, stupri, incendi, pestilenze, carestie, popolazioni decimate e quant'altro. Dissolta l'unità costruita da Roma e da Cristo? Affatto!

I Vescovi di quei secoli non erano simbolici, né padri solo di nome, né tantomeno buonisti, né dialogavano a cercare i “valori” dei nuovi arrivati, ma con la forza unica e dirompente che viene da Dio - «*la potenza della Passione e della Resurrezione di Cristo*» (Fil. 3,10) – si presentarono ai popoli, agli italici e ai barbari come “*defensores urbis et civitatis*” (difensori di ogni città e del popolo) e “*consules Dei*” (consoli di Dio) capaci di assumersi anche le responsabilità dell'ordine temporale, là dove le autorità civili si erano dissolte.

Non erano dialoganti e neppure desistenti quei vescovi e neppure ecumenici. Capitò così un altro miracolo, impensabile, incredibile, ma vero. Il beato Federico Ozanam (1813-1853) lo ha documentato con le sue avvincenti lezioni di storico alla Sorbona di Parigi. L'imperatore di Occidente era latitante o era sparito? I prefetti erano travolti? I barbari si convertirono a Cristo e trovarono la vita eterna ma anche la civiltà su questa terra, su questo suolo di patria nostra predestinata da Dio, da tutta l'eternità, ad essere il

centro della Chiesa cattolica, di cui fa parte il popolo prediletto da Dio in modo singolare dopo che Israele ha rifiutato il suo Cristo. I popoli si fusero, resi “uno” in Cristo. L’Italia, che poteva essere devastata, distrutta e ridotta ad una landa selvaggia, grazie al Cattolicesimo, diventò ancora più “una” e da allora le opere civili nel nome cristiano non fecero che crescere fino ad oggi.

Il miracolo operato da Cristo per mezzo della Sua Chiesa lo riconobbe anche Giosuè Carducci (1835-1907) che fu tra gli uomini del suddetto Risorgimento ma che, nonostante il suo laicismo, ebbe pure l’ingegno di riconoscere uno dei fatti più grandi della storia.

Nella sua ode barbara “*La Chiesa di Polenta*” Carducci celebra questo miracolo. Rileggiamo insieme alcune di quelle strofe:

*«Fuori stridea per monti e piani il verno || de la barbarie.... ||  
Ahi, ahi! Procella di isvide polledre || avare ed unne e cavalier  
tremendi || sfilano: dietro spigolando allegra || ride la morte... ||  
Schiavi percossi e dispogliati, a voi || oggi la chiesa, patria, casa,  
tomba, || unica avanza: qui dimenticate, || qui non vedete. || E qui  
percossi e dispogliati anch’essi || i percussori e spogliatori un  
giorno || vengano. Come ne la spumeggiante || vendemmia il tino  
|| ferve, e de’ colli italici la bianca || uva e la nera calpestata e  
franta || sé disfacendo il forte e redolente || vino matura; || qui nel  
cospetto a Dio vendicatore || e perdonante, vincitori e vinti, || quei  
che al Signor pacificò, pregando, || Teodolinda, || quei che Gre-  
gorio invidiava a’ servi || ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma, ||  
memore forza e amor novo spiranti || fanno il Comune».*

Così il Carducci, il rude mangiapreti che pure conosceva la storia. Gli artefici di questo miracolo: Teodolinda (570-620), la regina dei Longobardi, che, convertitasi a Gesù, trascina, collaborando con Papa Gregorio Magno (590-604), il suo popolo nella conversione al divino Nazareno e lo fonde con gli italici, i latini in un solo popolo: “uno” in Cristo, accasati nella Chiesa che è diven-

tato “tutto” per gli uni e per gli altri.

Ecco come autori dell’ “unità d’Italia”, quella vera, che dura non da centocinquant’anni ma almeno da millecinquecento anni (però già prima c’era, come abbiamo tratteggiato in questi appunti) io festeggio Gregorio e Teodolinda, ma mai i quattro “numi” dell’Ottocento, il Vittorio, il Camillo e i due Peppini, che calpestarono questa unità del nostro popolo con la pretesa assurda di scristianizzarlo, di “scattolicizzarlo” (perdonate la brutta parola), come è evidente a chi poco sappia di storia.

**Il grande “burattinaio”** dei fatti ora festeggiati fu il ministro inglese Lord Palmerston (+1865), grande capo della massoneria, che sollevò l’ondata rivoluzionaria per dare un volto nuovo all’Europa mediante i suoi agitatori in Francia, in Germania, in Svizzera, in Polonia e in Italia. Costui si proponeva di far sparire non solo i sovrani cattolici che ancora regnavano in Europa, ma lo stesso Papato.

I fatti del 1848 in Italia e in Europa con le rivoluzioni in quasi tutte le capitali, i fatti del 1859-1860 con la sparizione degli Stati cattolici in Italia, dal Lombardo-Veneto sottratto all’impero d’Austria al regno dei Borboni a Sud, con l’invasione dello Stato della Chiesa fino alla sua definitiva eliminazione nel 1870, tutto fu segretamente programmato dal Palmerston, così come documenta il libro di Orio Nardi “*Il Vitello d’oro*” e gli storici che scrivono per onorare la Verità e non le ragioni dei vincitori. Un pezzo del “*Novus ordo saeculorum*” il nuovo ordine del mondo, laico massonico, senza Cristo e senza Dio doveva essere realizzato nella nostra Italia, sede del Vicario di Cristo, così da scoronare Gesù dalla Sua stessa divina Regalità. Se fosse stato possibile.

Questo è stato il nostro Risorgimento, come ha scritto qualcuno, una guerra di religione con l’intento di strappare l’Italia alla sua più pura e santa Tradizione cattolica che veramente ne costituiva da circa duemila anni la vera unità.

Quando Massimo d’Azeglio e amici suoi dissero che: «*Fatta*

*l'Italia occorre fare gli italiani»,* in fondo ritenevano gli italiani dei sottosviluppati, perché radicati nella Tradizione cattolica, e pertanto il loro fine era, mediante la scuola laica, il servizio militare obbligatorio, i giornali, i libri, le manifestazioni, la propaganda, l'indottrinamento, quello di formare un popolo senza Cristo.

Non ho mai capito perché si debba essere orgogliosi di un'impresa simile. Né come si possa chiamarla provvidenziale. Sono inconsolabile quando vedo uomini di Chiesa che in questi ultimi decenni sembrano collaborare a questa impresa, con il rifiuto di fatto del soprannaturale, di Dio incarnato in Cristo, per andare dietro al mondo in un vago umanitarismo. Non mi dà pace quando leggo messaggi di vescovi per il Natale e per la Pasqua dove non c'è neppure il Nome santissimo di Gesù.

**Gesù deve regnare** perché tutti insieme costoro, come scrisse un illustre Prelato: *«Ils l'ont decouronné»* lo hanno detronizzato, il Cristo. Non ho festeggiato il 17 marzo 2011. Non festeggio chi ha tentato di detronizzare Gesù. Di una cosa sono lieto: da quando ero bambino ho sempre fatto di tutto, andando contro corrente, con gli studi, con l'insegnamento, con gli scritti, con la preghiera affinché Gesù regni, Gesù, Gesù solo deve regnare. La nostra festa solo a Cristo Re.

Come gridò sul pulpito in Santa Maria del Fiore a Firenze il padre Gerolamo Savonarola il 25 marzo 1496: *«Gesù, avanza e regna. Vieni a regnare sul nostro popolo. Noi siamo mal retti e vediamo che ogni cosa peggiora e ne viene uno sempre più cattivo, Tu, Gesù, non muti mai, Tu sei buono, Tu sei grande, Tu sei savio, Tu sei bello. Vogliamo Te, Gesù, per nostro Re. Non vogliamo più tiranni. Tu sei quello che governi ogni cosa e indirizzi gli uomini in Verità. Perciò vogliamo che Tu sia il nostro Re. Non vogliamo altro Re che Te per amore alla Tua potestà».*

Solo così in Gesù Cristo e nella Sua Chiesa l'Italia di oggi sarà rigenerata. L'Italia sarà davvero “una”. Non c'è altro scampo signori: Gesù deve regnare.

# LA PREGHIERA DEL “PATER”

[2]

*di Alfonso Tosti*

**Venga il Tuo regno** – Noi non sappiamo raffigurarci sulla terra un benessere maggiore di quello che potrebbe offrire un sovrano ricco e potente che dona ricchezza a tutti. L'amministrazione e la generosità di costui, però, per quanto possano essere equilibrate sarebbero sempre imperfette come altrettanto imperfette sarebbero l'ubbidienza e la dedizione dei sudditi. A motivo di tanta bontà questo sovrano, comunque, riuscirebbe ad esigere la sottomissione e la comprensione dei subalterni. Dio, invece, che è Re dell'universo, Padrone assoluto e Dispensatore di tutti i beni, è rifiutato e odiato. Gli stessi figli che Lui beneficia Lo ingiuriano e Lo maledicono. Solo quando il regno di satana sarà definitivamente debellato il Signore potrà regnare, perché il male sarà vinto con la totale conversione a Cristo dell'umanità. Quando diciamo *venga il Tuo regno* imploriamo la Sua Sovranità che durerà per tutti i secoli sino alla fine del mondo. Solo allora l'intera umanità sarà posseduta dal Padre, perché in essa non resterà nulla che possa contrariarLo, ma tutto l'essere, con l'intelletto, il cuore e la volontà dell'uomo, apparterrà a Lui. In questo modo Dio potrà regnare sull'intero genere umano. Questa preghiera è rifiutata dagli atei e dai peccatori sui quali Dio regna ugualmente, ma in modo diverso, perché Egli è sempre un Monarca d'amore che attende la loro conversione. Se non si convertiranno non si salveranno ed allora saranno esclusi dal regno di Dio perché condannati al fuoco eterno.

**Sia fatta la Tua Volontà** – La prontezza nell'eseguire il Suo Santo Volere e le grazie che dona inducono a trattare Dio da Padre. Inoltre solo se siamo rapidi ad eseguire i comandi, i consigli e le ispirazioni Egli può disporre di noi come ritiene opportuno. In questo modo non solo ubbidiamo, ma ci uniformiamo alla Sua Divina Volontà e, sotto questo aspetto, esercitiamo l'obbedienza nella perfezio-

ne. Pertanto la carità, la castità, la mansuetudine, la pazienza, la mortificazione, l'umiltà, la forza sono virtù riconducibili ad un unico denominatore: l'adempimento del Volere del Padre. Quando, infatti, chiediamo di fare la Sua Volontà chiediamo di farla nelle sue molteplici sfaccettature, esercitando le virtù che hanno reso grandioso l'eroismo dei Santi. Gesù venne sulla terra per fare in tutto la Volontà del Padre Suo. Questo è il primo riconoscimento (che qualunque padre sulla terra esigerebbe dai figli che gli ubbidiscono) della Volontà del Signore a Cui manifestare non solo amore e fiducia ma anche confidenza nella Sua Paternità. Questo è l'onore maggiore che deve ricevere da noi; un giorno saremo chiamati a rendere conto di ogni atto che compiamo perchè, non lasciandoci guidare dalla Sua Volontà, corriamo il rischio di perderci; perciò l'uomo che non si piega a ciò che Dio vuole e che vuole a tutti i costi, rinuncia alla salvezza eterna. Sappiamo che la Sua Volontà non è apprezzata ed ossequiata, pertanto con l'implorazione: *sia fatta la Tua Volontà in Cielo come in terra* chiediamo, per quanto è possibile, di imitare gli Angeli (infaticabili messaggeri del Signore, i quali non ubbidiscono per volontà o per interesse ma per beneplacito) nell'ubbidienza pronta e puntuale. La nostra volontà deve aderire a tutto ciò che Dio vuole da noi, desiderando la medesima cosa che desidera Lui. In realtà spesso ci uniformiamo al Volere Divino solo per utilità, per cui venendo meno l'interesse personale viene meno anche l'ubbidienza. Assiduamente questo si verifica quando si chiede una grazia che sembra non giungere mai. In questi casi non bisogna lasciarsi prendere dallo sconforto o reagire, perché il Signore vuole provarci nella fede e nella perseveranza, senza trascurare un altro fattore importante che i Santi hanno sempre ribadito quando sostenevano che se Dio non concede una grazia è perché vuol darne una maggiore.

**Dacci oggi il nostro pane** – Con questa impetrazione ci rivolgiamo al Padre non perché non sia disposto a donare ciò che ci occorre, ma per abituarci a considerare che da Lui solo viene tutto. Due sono gli alimenti che chiediamo: quello materiale e quello spirituale. Il primo regola la vita del corpo, il secondo quella dell'anima. Ogni

genitore sulla terra è tenuto a dare l'uno e l'altro come, del resto, un buon figlio è tenuto a cercare ambedue. In ordine all'alimento spirituale, il cibo Eucaristico dà vigore all'anima ed aiuta ad eseguire la Volontà del Padre, per questo quando chiediamo il pane *nostro quotidiano* alludiamo al nutrimento necessario per il nostro stato interiore. La santa Comunione, infatti, alimenta la parte più elevata dell'uomo che è l'anima. L'uomo, pertanto, fatto a «*immagine e somiglianza di Dio*» (Gn 1,26), non è tenuto a vivere in modo passivo, poiché ai doni che il Signore concede bisogna corrispondere attivando la volontà, vivendo cristianamente, pensando alle esigenze spirituali e liberandoci dall'assillo del domani. Dicevamo che il fine della nostra preghiera non riguarda solo la conservazione del corpo ma dello spirito in particolare, e questo deve rendere sommamente fiduciosa la nostra implorazione. Il Signore ha mille modi di provvedere a noi a patto, però, che ogni giorno ricorriamo a Lui per esporGli le nostre necessità. L'affidamento al Padre Celeste non esclude l'impegno e l'abnegazione del nostro vivere quotidiano. Perché «*con il sudore del tuo volto*» (Gn 3,19) i sacrifici siano fruttuosi è necessario glorificare la Divina Provvidenza, chiedendo non l'esenzione dal lavoro ma la benedizione dello stesso, come avviene per il contadino che non può raccogliere ciò che semina se il terreno non è alimentato dalla pioggia che il Padre fa scendere.

[2-continua]

## I N D I C E

A te ricorriamo noi esuli figli di Eva .....	1
Più Messa .....	6
Gesù è stato cercato a morte .....	11
Visto Gesù... scrissero di Lui .....	14
Il Cuore di Cristo abisso di Dio [3] .....	19
Festa solo a Cristo Re .....	24
La preghiera del "Pater" .....	30